

Il guadagno illusorio e quello vero

di Marco Andina

31 Luglio 2022 – ordinario – XVIII

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Uno sconosciuto chiede a Gesù di pronunciarsi su una questione di eredità: «*Maestro, dì a mio fratello che divida con me l'eredità*» (Lc 12,13). Di frequente ai grandi maestri venivano sottoposti i casi più disparati riguardanti l'interpretazione della legge. Gesù però si rifiuta di rispondere, non vuole entrare in un'analisi dettagliata del caso specifico per il quale veniva chiesto il suo parere. Tuttavia le sue riflessioni vanno alla radice della questione. Due fratelli litigano per la divisione dell'eredità. Probabilmente uno vuole mantenere indivisa la proprietà ricevuta in eredità dal padre, l'altro vuole che venga spartita. Per dirimere serenamente una questione del genere è indispensabile essere persuasi che i beni materiali non possono dare sicurezza alla vita dell'uomo, come immediatamente ricorda il Maestro: «*Fate attenzione e tenetevi lontano da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede*» (Lc 12,15). Gesù sa bene quanto sia forte il potere seduttivo dei beni materiali. È difficile resistere al loro fascino. È facile sprecare la vita nell'accumulo e nel consumo delle ricchezze. I beni materiali illudono l'uomo con estrema facilità e lo allontanano inesorabilmente dai valori importanti della vita. A titolo esemplificativo – come molti sanno – per un'eredità non raramente si incrinano o addirittura si rovinano i legami parentali.

La parola del ricco stolto illustra emblematicamente perché le ricchezze materiali sono illusorie e molto pericolose. Un uomo lavora a lungo, quando, dopo un'annata con un abbondantissimo raccolto, ritiene di aver raggiunto la completa sicurezza economica ragiona in questo modo: «*Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti*» (Lc 12,19). In questione non sono i beni né il loro godimento, ma la facile illusione di cercare nel loro accumulo ciò che è più essenziale per vivere. Gesù sta mettendo sotto

accusa l'accumulo smodato, accompagnato da avidità, arroganza e vanagloria.

I cacciatori di scimmie hanno escogitato un metodo geniale e infallibile per catturarle. Quando hanno scoperto la zona della foresta in cui più spesso si radunano, affondano nel terreno dei vasi con il collo lungo e stretto. Con molta attenzione coprono di terra i vasi, lasciando libera solo l'apertura a pelo d'erba. Poi mettono nel vaso una manciata di riso e bacche, di cui le scimmie sono molto ghiotte. Quando i cacciatori si sono allontanati, le scimmie ritornano. Curiose per natura, esaminano i vasi e, quando si accorgono delle ghiottonerie che contengono, infilano le mani dentro e abbrancano una grossa manata di cibo, la più grossa possibile. Ma il collo dei vasi è molto stretto. Una mano vuota vi scivola dentro, quando è piena non può assolutamente venire fuori. Allora le scimmie tirano, tirano. È il momento che i cacciatori, nascosti nei paraggi, aspettano. Si precipitano sulle scimmie e le catturano facilmente. Perché esse si dibattono violentemente, ma non le sfiora neppure per un attimo il pensiero di aprire la mano e abbandonare ciò che stringono in pugno.

B. Ferrero, *Il canto del grillo*, Editrice Elle Di Ci, Torino 1992, p. 68

L'uomo ricco può facilmente essere paragonato alle scimmie di questo racconto e i cacciatori possono essere paragonati alla morte. Come le scimmie, irresistibilmente attratte dai cibi di cui sono ghiotte, diventano facile preda dei cacciatori, così l'uomo che si lascia sedurre dai beni materiali diventa facile preda della morte. In apparenza basterebbe poco alle scimmie per evitare la cattura, ma in realtà non accade quasi mai che abbandonino il cibo per non essere catturate. Discorso analogo vale anche per gli uomini nel loro rapporto con i beni materiali. Basterebbe, per sottrarsi all'illusoria seduzione dei beni materiali, guardare in faccia la morte, senza cercare di censurarla facendo finta che non esista. Di fatto però molti uomini non sono disposti a guardare in faccia la morte. Certo sanno bene che prima o poi devono morire. Ma sul presupposto che tanto tutto è vano, evitano di confrontarsi con il morire e attraverso l'accumulo dei beni materiali e dei piaceri conseguenti cercano di rendere sopportabile la vita. Massimo il Confessore evidenzia bene quali siano i motivi che spingono l'uomo all'amore per il denaro o più in generale per i beni materiali.

Tre sono le cause dell'amore per il denaro: il piacere, la vanità, la mancanza di fede. La più grave di tutte è la mancanza di fede. Il lussurioso ama il denaro per consumarlo nei piaceri, il vanitoso per procurarsi la gloria, l'uomo cui manca la fede per tenerlo nascosto temendo la fame, la vecchiaia, la malattia. Egli si fida più del suo denaro che di Dio, creatore dell'universo, la cui provvidenza raggiunge l'ultimo, il più basso degli esseri. Ma sono di quattro speci gli uomini che mettono il denaro da parte. Di tre ho già parlato. Ci sono poi quelli che si limitano ad amministrare i beni. Soltanto questi ultimi accumulano legittimamente, se il loro scopo è di essere sempre in grado di aiutare i bisognosi.

T. Spídlík (a cura di), *Breviario patristico*, Piero Gribaudo Editore, Torino 1992, p. 296

Forse bisognerebbe dire che c'è sempre la mancanza di fede all'origine di un rapporto sbagliato con i beni materiali. Poi ci sono coloro, come il ricco stolto, che confidano nei beni materiali per mangiare, bere e divertirsi, altri per sentirsi importanti e altri – i più stolti di tutti – per accumularli senza mai consumarli, temendo le sciagure che nella vita possono capitare. L'uomo della parabola è definito stolto. Lo stolto è l'uomo senza testa, imprudente, non avveduto, incapace di fare discernimento. Evidentemente accumulare per il domani con il fine di potersi divertire ed essere il più possibile al sicuro è saggezza secondo la logica comune, ma non per Gesù. Per lui è stoltezza perché significa affidare la propria vita a beni esteriori ed effimeri. La denuncia dell'inganno delle ricchezze vale in generale per tutti i beni esteriori e effimeri. Beni esteriori sono il potere, l'onore e addirittura la salute. Per tutti questi beni vale dunque l'ammonizione finale di Gesù: «*Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce davanti a Dio*» (Lc 12,21).

Bisogna davvero concludere che tutto è vano? È espressione di coraggio o di viltà arrendersi all'apparente vanità della vita? Gesù ritiene vile arrendersi all'evidenza della morte e presenta l'unica alternativa possibile e coraggiosa: arricchire di fronte a Dio, certi che la morte è solo il passaggio alla vita piena e definitiva. Si arricchisce davanti a Dio ricercando la giustizia e la condivisione. Tutto ciò che costruisce comunione e fa crescere nell'amore rende bella la vita di oggi ed è l'unico investimento sicuro per la vita eterna. Si tratta, come ricordava Massimo il Confessore, di amministrare i beni materiali a servizio del bene comune e dei bisognosi, di usarli cioè secondo la logica di Dio. Il pane che serve solo alla mia fame è solo un bene materiale. Il pane che serve anche alla fame del fratello è per me un bene spirituale.

Alla notizia della morte di un comune amico, molto benestante, un uomo chiese a un altro: «Quanto ha lasciato?». L'altro rispose: «Tutto».

Al momento della nostra morte dovremo lasciare tutto: beni materiali, potere, prestigio. L'unico modo per non perdere tutto è arricchire davanti a Dio, usando appunto i nostri beni e ogni nostra risorsa per creare giustizia e comunione.